

LEZIONI SULLA GUERRA E SULLA PACE_ Bobbio (Laterza, 2024)¹

INTRODUZIONE (Tommaso Greco)

Negli anni '60 Bobbio dedica un intero ciclo di lezioni al tema della guerra e della pace – in un periodo in cui la guerra atomica sembrava sempre più incombente – approfondendo il rapporto tra “diritto” e “forza” che riconduceva il primo non allo strumento di cui la forza si serve ma a ciò che la regola; il diritto è ciò che pone un limite alla forza, ne regola l’uso, stabilendo il chi, il come, il quanto e il perché del suo possibile impiego.

La sua riflessione ricostruisce gli argomenti che lungo la storia sono stati utilizzati per giustificare la guerra, la teoria della “guerra giusta” ricondotta essenzialmente alla cultura giusnaturalistica medievale e protomoderna i cui argomenti sono divenuti progressivamente irrilevanti sia di fronte all’avanzata della logica realistica centrata sulla supremazia e sovranità degli stati che non accettano di sottoporsi a un giudizio morale, sia di fronte all’emergere di un progresso tecnologico in grado di polverizzare le distinzioni sulle quali la teoria della guerra giusta aveva fondato la sua credibilità.

Il risultato è che nessuna giustificazione tradizionale della guerra può resistere ed essere impiegata di fronte alla possibilità di una guerra nucleare.

Passando in rassegna le diverse forme di pacifismo Bobbio finisce per propendere per quello giuridico perché il diritto è uno strumento di cui nessuna forma di pacifismo può fare a meno e perché appare quello più praticabile alla luce dei criteri che si possono impiegare per saggiare l’accogliibilità delle diverse proposte; esso affonda le ragioni e il suo tentativo ad un realismo di fondo che fa i conti con la realtà della forza senza arrendersi al suo dominio.

Resta critico sulle forme estreme di realismo che leggono tutta la realtà esclusivamente come uno scontro tra forze, finendo per legittimare ogni ricorso alla forza; gli va preferita una pace quale esito di una costruzione istituzionale: uscire dalla condizione naturale nella quale ogni individuo cerca di farsi giustizia da sé, per accedere a una condizione “civile” con i conflitti risolti da autorità super partes.

Il confronto con Kant permette di mettere in luce il pensiero di Bobbio; i 3 “articoli definitivi” del progetto kantiano lasciano intravedere i tre livelli del discorso che verranno sviluppati:

- 1) quello sul piano nazionale, della democrazia come governo del popolo e della legge
- 2) quello internazionale, di una comunità basata sul patto federativo tra Stati
- 3) quello sovranazionale, di un diritto cosmopolitico che riconosca i diritti di tutti gli uomini.

Il creare le condizioni della pace attraverso il diritto non significa accentrare l’uso della forza per rispondere con la forza legittima a quella illegittima; pace attraverso il diritto significa operare sui tre piani affinché la pace non sia una costrizione dall’alto ma l’esito di una crescita della comunità internazionale che dia il giusto spazio a diritti e bisogni degli individui e degli Stati creando un circolo virtuoso di democrazia interna ed esterna.

IL PROBLEMA DELLA GUERRA E LE VIE DELLA PACE

INTRODUZIONE

La guerra è un conflitto violento tra gruppi sociali mediante forze organizzate. I possibili rapporti tra gli uomini possono essere di: collaborazione, conflitto, indifferenza; con quest’ultima che indica un non-rapporto. La guerra rientra nell’ambito dei rapporti sociali di conflitto e, in quanto conflitto, può essere classificata in base all’oggetto, al fine e ai mezzi.

¹ Riassunto per ECCOCI da Gigi Bacchetta. Segnalazione errori gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

In base all'oggetto si distinguono i conflitti di idee, di interesse, di potenza. In base ai fini quelli che tendono alla sopraffazione dell'avversario o alla liberazione da esso o alla separazione netta tra uno e l'altro per individuare i limiti delle reciproche sfere di potere. I mezzi sono di tipo strumentale, economico o coercitivo (violenza).

Non tutti i conflitti violenti sono guerre, per esserlo occorre la partecipazione di gruppi sociali ossia un insieme di individui che cerca di realizzare il fine della sopravvivenza attraverso la vita in comune.

Si possono individuare 3 collegamenti tra guerra e diritto:

- 1) la guerra come antitesi del diritto
- 2) la guerra come strumento per la realizzazione del diritto
- 3) la guerra come oggetto di regolamentazione giuridica.

Il diritto è considerato una tecnica dell'organizzazione sociale avente lo scopo di raggiungere la pace; l'ordine che ne deriva è dunque rimedio alla guerra, al disordine; la guerra è un disvalore, la pace è un valore che si realizza con il mezzo del diritto. La pace è il fine del diritto.

Forza e guerra sono termini generici: si deve distinguere tra forza e forza e tra guerra e guerra. La violenza stessa dell'uomo contro l'uomo può essere giudicata in 4 modi: a) come un illecito; b) come lecito a seconda delle ideologie; c) permessa; d) obbligatoria.

Anche la guerra, quando è di pura aggressione è un illecito, anche se nessuno Stato ha mai ammesso che la sua fosse una guerra di mera aggressione. Dal punto di vista giuridico, la guerra di aggressione non esiste neppure, perché sempre motivata da altre ragioni; anche le guerre coloniali – dal punto di vista dell'ordine costituito illecite – diventano lecite dal punto di vista dell'ordine nuovo che intendevano promuovere.

Uno Stato può poi agire per legittima difesa, resistendo con la guerra alla guerra di un altro Stato, o rispondendo con la guerra alla minaccia grave di guerra; in questo secondo caso si tratta di prevenire e di aggredire per non essere aggrediti; difficile quindi stabilire nel diritto internazionale quale sia una guerra di aggressione: la guerra non è quindi sempre antitesi del diritto, nel caso estremo può anzi servire a realizzarlo.

Il diritto è l'argine della forza ma c'è anche chi sostiene che non sia altro se non la "regola della forza". Il rapporto tra diritto e forza è così stretto che l'una definisce l'altro e il primo viene considerato in funzione della seconda: ovunque si trovi la forza regolata diremo che vi è il diritto. Il diritto regola la forza in quanto stabilisce:

- 1) chi deve esercitarla
- 2) come la si deve usare
- 3) quando si può o si deve usare la forza
- 4) la quantità della forza che è lecito usare.

Di fronte alla guerra sono possibili 2 vie: o la si giustifica mediante una concezione del mondo in cui la guerra acquista un senso; oppure la si cancella con la trasformazione della società per fare in modo che la guerra non sia più possibile, questa è la via del pacifismo.

IL PROBLEMA DELLA GUERRA

Principali teorie:

- 1) la teoria della guerra giusta
- 2) la filosofia della guerra
- 3) le filosofie positivistiche

Dare giustificazione etica ad un'azione significa addurre delle ragioni per sostenere che essa è buona e quindi approvarla. La ricerca di tali ragioni può anche condurre al risultato opposto: disapprovazione. Per quanto riguarda la guerra, la massa si rimetterà al giudizio di altri e riterrà la guerra un bene se comandata, un male se proibita.

Il problema della giustificazione morale della guerra ha tre possibili soluzioni: giustificarla, non giustificarla, distinguere vari tipi di guerre giustificandone solo alcuni. Giustificare la guerra, come qualsiasi altra azione, significa dire che è buona quando è buona in sé o quando è buona per raggiungere un fine buono. Alcuni ad

esempio ritengono che la guerra sia buona in sé perché stimola le virtù eroiche, altri perché permette di colpire un colpevole, altri perché è sempre meglio che tollerare un'oppressione.

I cristiani, nella loro storia, hanno tenuto 3 atteggiamenti nei confronti della guerra: guerra come crociata, guerra giusta, pacifismo. Il primo corrisponde a quella teoria che giudica la guerra un bene per il suo fine; l'atteggiamento opposto è il terzo, il pacifismo cristiano che nega la guerra in ogni caso. Il secondo è il più comune: la guerra non è un bene o un male assoluto ma bisogna distinguere tra guerra giusta e ingiusta.

Parlare di giustizia rispetto alla guerra vuol dire darle legittimità e legalità. Il potere che si possiede in base a un giusto titolo è legittimo ma può essere esercitato in modo conforme alle regole o meno; si parla in tal caso di legale o illegale. Un potere legittimo può essere esercitato illegalmente così come un potere illegittimo può essere esercitato legalmente. Il carattere di legittimità si stabilisce in base al titolo che giustifica la guerra; quello di legalità in base alla condotta.

Possiamo quindi avere guerre:

- 1) legittime e legali (con una giusta causa e combattute con rispetto norme)
- 2) legittime e illegali (giusta causa ma combattute senza rispetto norme)
- 3) illegittime e legali
- 4) illegittime e illegali

LA TEORIA DELLA GUERRA GIUSTA

La teoria della guerra giusta sorge da spunti di scrittori romani ma si sviluppa principalmente nella filosofia e teologia cristiane di ispirazione cattolica. La posizione antimilitarista delle origini muta dopo l'editto di Costantino essendosi creata l'integrazione tra Chiesa e Impero che vede la prima obbligata ad associarsi al secondo nella responsabilità di alcune tra le guerre che esso intraprende.

Nella storia si susseguono questi atteggiamenti:

- 1) pacifismo (età paleocristiana)
- 2) teoria della guerra giusta (adattamento alla realtà degli Stati cristiani)
- 3) bellicismo (età positivista: tutte le guerre sono giuste perché lo Stato è sovrano)
- 4) nuova teoria della guerra giusta (dopo la prima guerra mondiale)
- 5) nuovo pacifismo (Gandhi e condanna della guerra nell'era atomica).

Il primo a formulare la teoria della guerra giusta fu Sant'Agostino, a cui si ricollega anche San Tommaso. Sant'Agostino sostiene che il cristianesimo non condanna la guerra in sé ma solo quando è ingiusta applicandone la distinzione tra bene e male. Si possono fare quindi solo le guerre mosse da retta intenzione, per fare in modo che il malvagio venga ricondotto alla retta via, fatte con carità, per procurare più facilmente ai vinti la partecipazione alla giustizia.

La guerra non sempre è antitesi della pace; può essere strumento per ristabilire la pace turbata dall'ingiusto aggressore; affinché la guerra sia giusta San Tommaso dice che devono esserci tre condizioni:

- 1) deve essere compiuta da colui che ne ha l'autorità
- 2) deve punire le offese di due tipi: trascuratezza di uno Stato nel punire cittadini colpevoli di fronte a un altro Stato, l'indebita appropriazione di qualcosa che appartenga ad uno Stato (es. territori)
- 3) la ricerca della *recta intentio* da parte del sovrano che la promuove, comportandosi come un giudice.

Francisco de Vitoria, teologo cattolico rinascimentale, si occupa della giustificazione etica della conquista delle Indie chiedendosi se è permesso ai cristiani fare la guerra; chi abbia l'autorità necessaria per farla, quali possono essere le cause di una guerra giusta e cosa sia permesso fare in una guerra giusta.

Distingue tra guerra difensiva e offensiva, nel primo caso chiunque – anche un privato – ha diritto a combattere, nel secondo spetta al sovrano quando non si tratti di aggressione ma di riparazione a un'ingiuria. Indica tre tipi fondamentali di guerre ingiuste: quelle motivate da differenze di religione, quelle motivate dalla semplice

espansione dell'impero, quelle fatte per vantaggi personali dell'autorità. Resta una sola motivazione per la guerra giusta: la violazione di un diritto. Un sovrano può fare guerra quando ha subito un torto.

Il sovrano non può vantare sugli stranieri un diritto maggiore di quello sui suoi sudditi; se nel muovere guerra a un altro Stato, al proprio suddito, pare evidente l'ingiustizia, non gli è permesso di prendere armi anche se il principe glielo ordina perché in quel caso il nemico è innocente e non è lecito uccidere un nemico in una guerra ingiusta. Problemi emergono quando entrambi i sovrani sono convinti di avere ragione.

Gabriel Vasquez, commentando San Tommaso, ritiene che se la causa dei due principi è probabile da ambo le parti, non è permesso all'uno di fare guerra all'altro, anche quando il proprio diritto possa apparirgli più probabile dell'avversario; in alternativa la guerra potrebbe essere mossa anche per divergenza di opinioni.

Per Ugo Grozio la guerra non è quindi se non una sorta di procedimento giudiziario tra Stati; le azioni di diritto che sono mosse da ragioni possono essere ricondotte a due casi: un'ingiuria da venire (minaccia) o un'ingiuria già venuta. Nel secondo caso si agisce per riparare un danno ricevuto o per infliggere una pena. Ne derivano tre cause giustificative della guerra: 1) difesa da una possibile offesa; 2) riappropriarsi di quanto apparteneva; 3) punizione.

Non giustificano invece la guerra: il rifiuto di un matrimonio, l'aver scoperto il territorio oggetto della guerra, il fatto che l'avversario sia un barbaro, il desiderio di riottenere la libertà perduta, la sovranità rivendicata su tutta la terra, la presunzione di un diritto della Chiesa su genti non cristiane, l'interpretazione di una profezia. Vi sono invece tre modi di risolvere le controversie quando non si può giustificare una guerra: 1) una conferenza tra stati; 2) l'arbitrato di un terzo; 3) il ricorso alla sorte.

La teoria della guerra giusta non trovò opposizione per lungo tempo fino alla crisi del giusnaturalismo a cui si rifaceva: soltanto sopra la concezione di un diritto universale, superiore a quello positivo, si fondava la possibilità di distinguere tra giusto e ingiusto nelle guerre. Il positivismo giuridico è l'antitesi del giusnaturalismo. Nel '500, quando viene sostenuta la teoria della guerra giusta si pongono le radici per la concezione opposta per la quale il diritto è l'espressione della volontà suprema dello Stato. Non esistono limiti al potere dello Stato, non esiste quindi un diritto naturale, il diritto nasce dallo stesso fatto che lo Stato ha deciso di agire in un determinato modo.

Con questa base teorica non si può più discriminare tra guerra giusta e ingiusta in quanto la guerra è giusta se tale la ritiene il principe giustificandola con la ragion di Stato e poiché lo Stato nei confronti degli altri Stati si ritrova nella stessa situazione degli individui quando erano nello "stato di natura", la guerra, spenta tra gli individui, perdura tra i popoli che lottano tra loro in nome del diritto fondamentale all'autoconservazione.

Finché non esiste un tribunale superiore agli Stati a cui si possa rimettere una controversia, il singolo Stato è nello stesso tempo parte e giudice; e ciò è un paradosso giuridico. Queste due mancanze fanno prospettare la possibilità della guerra giusta da entrambe le parti; una procedura giudiziaria che non riesca a stabilire chi ha ragione e chi ha torto viene meno al proprio scopo. Come conseguenza dei primi due, nasce il terzo difetto, che è anche più grave: se è incerto il criterio e la situazione è tale che ciascuno decide nella sua causa, anche la soluzione finale risulta incerta con il risultato che non vince chi ha ragione ma ha ragione chi vince e chi vince decide il diritto internazionale; è la forza che diventa fonte di diritto e non mezzo.

Se concepiamo la guerra come istitutrice di un nuovo ordine in campo internazionale cade la possibilità di assimilarla a quanto osservato fino ad ora. Un esempio è la rivoluzione che non è una procedura giudiziaria ma l'opposto perché mira a distruggere e mutare l'ordine, non a conservarlo. Solo di fronte al tribunale della Storia, la rivoluzione esegue un compito di giustizia. Diventa così difficile la valutazione della guerra poiché dipende da aspetti che essa assume presentandosi ora sotto specie di procedura giudiziaria, ora come instauratrice di ordine nuovo. Quando instaura ordine nuovo la guerra è forza che crea diritto, ne diviene fonte fino all'arrivo di un'altra forza superiore, di un'altra guerra.

All'inizio dell'800 ha prevalso al giusnaturalismo il positivismo giuridico che sostiene che il diritto è ciò che è legalmente stabilito ed effettivamente osservato in una determinata società; la giurisprudenza generale – diceva John Austin, uno dei precursori della corrente – riguarda il diritto come esso necessariamente è, piuttosto che il diritto come dovrebbe essere; il diritto come è necessariamente, sia esso buono o cattivo, piuttosto che il diritto come dovrebbe essere se fosse buono.

Da questa visuale la teoria della guerra giusta non è più ammissibile, non esistono regole seguite dagli Stati per discriminare una guerra lecita da illecita; la teoria della guerra giusta rispondeva a un'esigenza morale ma questo non ha più importanza nell'ambito di una concezione realistica perché gli Stati agiscono indipendentemente da considerazioni morali.

Anche i positivisti riconoscevano però dei limiti legali alla guerra, poiché erano stati osservati nei secoli e rispettati dagli Stati; quattro limiti speciali:

- 1) rispetto alle persone (contro militari e non contro civili)
- 2) rispetto alle cose (non tutto ciò che è di proprietà del nemico deve essere colpito ma solo obiettivi militari)
- 3) rispetto ai mezzi (quali armi utilizzare, es. no guerra batteriologica o atomica)
- 4) rispetto ai luoghi (limite alle zone di operazione militare).

Le guerre mondiali hanno messo in crisi questi limiti, ancor di più oggi con le armi moderne tutti questi limiti vengono meno; ammettendo la liceità di utilizzo di mezzi che superano questi limiti si abolisce ogni limite riguardante la legalità della guerra. Le bombe termonucleari non distinguono persone, cose e luoghi; sono il *mezzo totale assoluto* che supera le zone militari minacciando ogni luogo.

Stante questo scenario, le raffigurazioni che ancora resistono della guerra in rapporto con il diritto sono:

- 1) la guerra come antitesi del diritto
- 2) la guerra come fonte del diritto

Gli estremi si toccano; si annullano solo le posizioni intermedie.

LA SPIEGAZIONE SCIENTIFICA DELLA GUERRA

Nel secolo scorso, attraverso il positivismo, è avvenuto il passaggio dalla filosofia della storia alla sociologia; si è creduto di poter applicare anche alle scienze sociali il procedimento che aveva avuto successo nello studio delle scienze naturali. L'influenza e la generalizzazione del metodo positivista ha spostato il problema dal senso della guerra alle cause, facendo nascere la questione delle leggi naturali di sviluppo della guerra.

Questo presuppone una concezione monistica dell'universo. Tradizionalmente la filosofia aveva accettato la concezione dualistica, la quale considerava natura e spirito, *res cogitata* e *res extensa*, due realtà diverse che potrebbero anche non incontrarsi mai; la concezione monistica postula invece una sola realtà: per questo motivo si può applicare anche all'uomo il metodo che si applicava alla natura, in quanto l'uomo venga considerato come un momento della natura; la realtà è una ed è la natura.

Questa è l'ipotesi metafisica che sta alla base della tendenza all'applicazione del metodo naturalistico delle scienze sociali: il monismo naturalistico era evolucionistico, l'idea dell'evoluzione è nata nel XIX secolo. Mentre nel 1700 il concetto di società corrispondeva a quello di una specie di aggregato di individui, nell'800 esso è inteso come qualcosa di completamente diverso dagli individui che lo compongono i quali non sarebbero che cellule facenti parte di un corpo più grosso, un'entità a sé stante. La storia è della società quindi, e non degli individui.

In seguito alla rivoluzione industriale si cominciava a rendersi conto del fatto che i più profondi motivi di lotta tra gli uomini erano le guerre civili: la lotta di classe e non le guerre fra stati. Da allora si è presentato il problema dell'antagonismo non tanto come quello fra popoli e nazioni ma tra classi. Nel 1848 uscì il Manifesto del Partito Comunista di Marx ed Engels; le parole con cui incomincia sono: la storia di tutta la società sin qui esistita è storia delle lotte delle classi. La guerra viene da allora considerata una specie del fenomeno più vasto che si chiama lotta.

L'idea della lotta di classe ebbe un particolare sostegno dal secondo "libro fatale" dell'800: sull'origine della specie di Darwin; la teoria, che fu chiamata trasformismo, cercava di spiegare l'universo in senso evolutivo; per questo alla base dell'evoluzionismo c'è il pensiero darwiniano della lotta per l'esistenza; per sopravvivere bisogna lottare. La selezione avviene attraverso una lotta spietata, che ha però il benefico effetto di far sì che sopravvivano i migliori, intendasi per i "migliori" i più adatti.

Gran parte delle radici biologiche dei movimenti che hanno scatenato il nazismo sono una propaggine della concezione pessimistica della storia. Nel mondo vincono le razze più forti = esaltazione della guerra perché mediante la lotta si rivelano i più forti, quelli destinati a comandare. Dal punto di vista del maggiore o minore ottimismo le varie teorie della guerra si possono distinguere in base alla risposta che danno alle due seguenti domande: a) se la guerra sia un bene o un male; b) se sia un fenomeno transitorio o perpetuo.

Ne derivano quattro diverse posizioni:

- 1) decisamente ottimistiche: la guerra è un bene ed è destinata a scomparire
- 2) non completamente ottimistiche: la guerra è un bene ed è perpetua
- 3) negative con elementi ottimistici: è un male ma è transitoria
- 4) decisamente tragiche: la guerra è un male perpetuo.

La storia umana è storia di dannazione e redenzione, di alienazione e di appropriazione. La soluzione marxista è di carattere politico-sociale: la lotta è destinata a finire ma non con la costruzione dello stato civile, perché lo Stato non elimina la lotta ma la cristallizza nella struttura perpetua delle classi; bensì con la trasformazione radicale della società senza classi, attraverso l'eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione, causa prima della divisione della società in classi.

Per Herbert Spencer – rappresentante del darwinismo sociale – il progresso della storia è visto nella graduale riduzione ai minimi termini del potere dello Stato che si traduce nella liberazione dell'individuo, quanto più completa possibile, dall'oppressione. Gli Stati che si oppongono a queste leggi del progresso, proteggendo poveri e deboli, decadono perché esauriscono le loro risorse e quelle della società favorendo, senza ottenerne contropartita alcuna, individui che non sarebbero sopravvissuti alla lotta.

Spencer descrive il passaggio dalla società militare a quella industriale considerandola la nuova definitiva fase della civiltà. Alcune caratteristiche della società militare sono la prevalenza dell'azione collettiva su quella individuale; la considerazione dell'individuo come ingranaggio della grande macchina dello Stato; il potente accentramento del regime; la massima estensione dei compiti dello Stato in contrasto con la libera iniziativa individuale; il regime dello status anziché di contratto, quale si attua nella società industriale, ogni individuo ha una determinata posizione.

I caratteri che più apprezza della società militare sono: vigore corporeo e coraggio; disprezzo dei diritti altrui; disprezzo dei beni altrui; spirito di vendetta; disprezzo del lavoro; sentimento patriottico; spirito di obbedienza al capo; atteggiamento di carattere fideistico; mortificazione dell'iniziativa individuale.

Quando si passa alla società individuale invece diminuisce l'azione collettiva e aumenta quella individuale; l'individuo anziché sacrificato viene protetto; lo Stato non esercita sui sudditi un controllo dispotico, i compiti dello Stato vengono limitati e l'importanza ridotta al minimo; si passa dallo status al contratto. I caratteri più rilevanti sono il sentimento di libertà individuale; il rispetto dei diritti altrui e della proprietà; l'autonomia personale; il sentimento di umanità; la diminuzione della fedeltà politica; minor sentimento patriottico; alta stima del lavoro e disprezzo dell'ozio; indebolimento di sentimenti vendicativi: in questa società la guerra non è più necessaria.

Nietzsche disse che "Dio è morto, ma siccome la natura umana è lenta a cambiare, per molti secoli ancora ci saranno delle caverne in cui si mostrerà la sua ombra"; il filosofo ha fatto un mito della concezione secondo cui la storia è lotta per l'esistenza immettendovi il concetto dominante della forza. Finita l'età della morale dei deboli che è stata ispirata dal cristianesimo: ora comincia l'età dei forti, dei padroni, di coloro che distruggeranno la vecchia morale costruendone una nuova. Finora si è esaltato ciò che distrugge la vita umana; oggi si deve dar valore a ciò che non distrugge la vita dell'uomo ma la esalta: facile immaginare la posizione occupata dalla guerra in questa visione.

Dovrà dominare una morale nuova modellata sull'istinto fondamentale dell'uomo: l'egoismo; vivere è vincere e per vincere bisogna dominare; siano bandite le morali altruistiche, l'astenersi reciprocamente da ogni difesa, dalla violenza, dallo sfruttamento, equiparare la propria volontà a quella dell'altro può passare come buona usanza tra i singoli individui ma si rivela principio di dissoluzione e di decadenza.

Nietzsche prova a dare valore positivo alle parole che hanno sempre avuto senso morale negativo. La vita è appropriazione e violazione, un assoggettamento a ciò che è estraneo e debole; significa oppressione, rigore, imposizione e sfruttamento. “Voi dovete amare la pace perché è in mezzo a nuove guerre e dovete amare la pace breve più che la lunga; a voi non consiglio il lavoro, bensì la guerra; a voi non consiglio la pace bensì la vittoria. Il vostro lavoro sia la lotta, la vostra pace la vittoria! Dite che la buona causa santifica anche la guerra? E io vi dico che la buona guerra santifica ogni causa”.

Nietzsche fece scuola. D'Annunzio fa dire a un suo protagonista che il mondo non può essere costituito se non sulla forza, tanto nei secoli di civiltà quanto nelle epoche di barbarie. Alcuni anni dopo i futuristi pubblicano un manifesto in cui dicono “che da più di due anni glorifichiamo tra i fischi podagrosi e dei paralitici, l'amore per il pericolo e della violenza, il patriottismo e la guerra – sola igiene del mondo e sola morale educatrice – siamo felici di vivere finalmente questa grande ora futurista, mentre agonizza l'immonda genia dei pacifisti, rintanati ormai nelle profonde cantine del loro risibile palazzo dell'Aja.

Papini scrisse nella sua rivista Lacerba: l'avvenire, come gli antichi Dei, ha bisogno di sangue sulla sua strada, ha bisogno di vittime umane e carneficine... Il sangue è il vino dei popoli forti... abbiamo bisogno di cadaveri per lastrificare le strade di tutti i trionfi.

Sorel è il teorico della violenza sindacalista da applicare alla lotta di classe. Crede nel valore educativo e creativo della violenza contro l'imbelle democrazia che ha infiacchito i caratteri; condannando l'ideale borghese delle società industriali e ritenendo che solo la violenza al contrario di coloro che credono nel salutare avvento della società industriale può salvare il mondo dalle barbarie: la violenza come una cosa di grande bellezza ed eroismo; il solo mezzo di cui dispongono le nazioni europee, abbruttite dall'umanitarismo, per ritrovare la loro antica energia.

Vi fu anche una visione pacifista del darwinismo che poggia le basi sull'estensione del concetto di lotta; quando si dice che la storia dell'uomo è lotta perpetua non si dice necessariamente che sia perpetua la guerra; è una forma di contrasto anche la concorrenza economica, anche il dibattito parlamentare; non è detto che la lotta sia cruenta: conciliazione del darwinismo col pacifismo.

Vi sono due modi di vedere il passaggio dallo stato di guerra a quello di pace; il primo è vedere il movimento della storia come un passaggio dallo stadio dell'antagonismo allo stadio dell'associazione; il secondo è quello del darwinismo pacifista che considera il progresso come movimento da uno stadio di lotta cruenta a uno di lotta combattuta con armi diverse da quelle dei guerrieri. Alle due concezioni corrispondono il socialismo come ideologia che mette la società sopra l'individuo e il liberalismo come ideologia che premia lo sforzo individuale e la tensione morale e intellettuale.

LE VIE DELLA PACE

Vi sono due modi per intendere il concetto di pace:

- 1) sospensione della guerra, una specie di stato intermedio tra le due guerre, concetto nazionalistico, la pace non è condizione permanente
- 2) pace come alternativa alla guerra; prende definizione dal suo contrario, la guerra.

Una dottrina pacifistica considera la pace come l'eliminazione della guerra; uno stato che dovrebbe venire e che una volta venuto dovrebbe eliminare totalmente la guerra: una situazione di cessazione durevole. Vi sono 3 tipi di pace:

- 1) pace di equilibrio
- 2) pace di egemonia (una nazione più potente e le altre subordinate ad essa)
- 3) pace di impero (pace attraverso la sottomissione)

Oggi siamo in una nuova fase di equilibrio; non più equilibrio di potenza ma di impotenza; questo equilibrio non dipende dal fatto di essere tutti potenti allo stesso modo ma dal fatto che essere troppo potenti rende impotenti; manca la certezza dell'esito di un conflitto armato e anche la potenza più debole può arrecare danni smisurati.

Le diverse dottrine della pace possono distinguersi in base al diverso modo con cui guardano alle cause della guerra: considerando in un certo modo le cause della guerra ne deriva la ricerca di un certo rimedio per eliminarla. Possono essere classificate nel seguente modo:

- 1) Pacifismo eroico; anima le teorie della non violenza, la pace è conquistata individualmente attraverso lo sforzo di non usare armi, pacifismo cristiano delle origini
- 2) Pacifismo economico; Spencer, con trasformazione dell'economia e passaggio da società militare ad industriale la guerra ha esaurito il suo compito e si esaurirà per morte naturale
- 3) Pacifismo giuridico; per superare la guerra occorre eliminare lo Stato, solo con una trasformazione delle istituzioni si otterrà la pace
- 4) Pacifismo socialista; la pace si può ottenere solo quando i rapporti di classe si trasformano, con il termine del capitalismo e l'avvento dell'economia socialista; guerra è lotta di classe, no classi no guerra
- 5) Pacifismo imperialista; pace si può ottenere quando tutti gli Stati sono sottomessi ad uno solo
- 6) Pacifismo borghese; capitalistico, la pace è effetto dello sviluppo dei grandi interessi che a un certo momento non avranno più alcun motivo di lottare tra loro e faranno pace (contrasto con Marx e Lenin)
- 7) Pacifismo culturale; la pace è un fenomeno di diffusione dei lumi mentre la guerra è prodotta dall'ignoranza.

Dicono di no alla guerra il teorico della non violenza, il cristiano, il libero scambista, il giurista, il socialista, l'imperialista, il grande capitalista, l'intellettuale illuminista. Combattono la guerra il pacifismo eroico, cristiano e culturale mentre combattono le cause della guerra il pacifismo economico, socialistico, borghese, giuridico e imperialistico. Vi sono poi due gruppi di teorie: quelle che vedono la guerra originata da cause individuali e quelle che la riconducono a cause sociali.

Individuali:

- 1) la grande teoria pacifista che ritiene che la guerra derivi da un fattore di carattere morale, religioso, e cerca nel singolo di per se stesso considerato, la causa più profonda della guerra, rintracciandola nella malvagità (vizi, corruzione)
- 2) un fattore di carattere naturale: l'istinto di aggressione, teorie darwiniane
- 3) un fatto intellettuale/ideologico; operato dalla concezione illuministica, la guerra dipende dall'assenza di lumi, dall'ignoranza dell'uomo che è dominato da preconcetti, pregiudizi, superstizioni che lo spingono alla violenza nei confronti dei suoi simili.

Sociali:

- 1) cause economiche, stanno sempre alla base anche delle altre motivazioni addotte
- 2) politiche, le guerre nascono da un dato tipo di regime, più uno Stato è distopico maggiore sarà la propensione alla guerra
- 3) carattere sociale; le guerre esprimono le società che le combattono; esprimono le lotte tra oppressi e oppressori, governanti e governati, ricchi e poveri.

Le teorie pacifiste possono essere classificate in base ai rimedi proposti. Distinguiamo tra pacifismo attivo (per ottenerla bisogna compiere qualche azione) e pacifismo passivo (la pace appartiene alle leggi dell'evoluzione e non dobbiamo fare nulla se non accettare lo svolgimento della storia). Gli elementi per tale distinzione si trovano in Marx: il capitalismo crea uno stato di miseria crescente che a un certo punto eliminerà la società basata su classi provocandovi il mutamento (passivo) oppure la nuova società sarà instaurata dalla lotta organizzata attraverso il partito della classe operaia (attivo).

Le tre forme di pacifismo passivo sono 1) il pacifismo liberale (la guerra scomparirà per la legge dell'evoluzione), 2) il pacifismo politico (democrazia non potrà che essere pacifista), 3) il pacifismo sociale (socialdemocrazia della seconda internazionale, che crollerà di fronte alla prima guerra mondiale).

Il pacifismo attivo invece avviene 1) attraverso l'eliminazione dei mezzi con la politica del disarmo (non indaga sulle cause dei conflitti, non ambisce ad estirpare le radici della violenza, vuole semplicemente togliere all'uomo gli strumenti con cui esercita violenza; è di rassegnazione, non fermiamo il male, accontentiamoci di distruggere i mezzi) 2) il pacifismo istituzionale (sopprimere lo Stato eliminandolo del tutto, eliminando la totalità degli Stati e creandone uno universale) 3) il pacifismo finalistico (si rivolge alle radici della violenza; si divide in

morale/religioso che punta a fargli vedere la violenza come male e in “biologico” una sorta di malattia che necessita di terapia per potersene liberare).

IL PROBLEMA ATOMICO

Di fronte al pericolo atomico gli atteggiamenti dell'uomo di oggi sono ascrivibili a 5 categorie:

- 1) gli ottimisti ad oltranza; confidano nell'equilibrio del terrore, la guerra atomica è terribile quindi non ci sarà
- 2) i realisti; ammettono la possibilità della guerra atomica ma sono convinti che sarà come tutte le altre con differenze solo quantitative e non qualitative
- 3) i fatalisti; non si fanno illusioni, la catastrofe atomica può anche avvenire e non c'è ragione di escludere che rappresenti realmente la fine dell'umanità sulla terra, può anche essere una necessità
- 4) i giustificatori; accettano e giustificano la catastrofe come una scelta operata dall'uomo quando non vi sono altre soluzioni possibili, come un male minore
- 5) i nichilisti integrali; vanno oltre l'atteggiamento dei fatalisti, “perché “essere” e non “il nulla”?” Heidegger ha parlato dell'uomo come “essere per la morte”; se il fine dell'umanità è la morte, la guerra atomica lo realizza pienamente: il fine dell'umanità è la sua fine.

Il primo atteggiamento consiste nel non credere alla possibilità della guerra atomica, il secondo nel crederci ma nel non averne paura, il terzo nel crederci, nell'averne paura ma nel ritenere l'evento un male necessario; il quarto nel crederlo un male minore; il quinto nel considerarlo un bene, il bene supremo.

Rispetto ai rimedi distinguiamo due requisiti: l'attuabilità e l'efficacia. La via del disarmo è la più attuabile (in teoria) ma anche la meno efficace; anche se realizzata non garantisce l'allontanamento definitivo, non si può far riacquistare all'uomo l'ignoranza in cui si trovava prima della costruzione della bomba. Diametralmente opposta è la soluzione del pacifismo morale; esso è probabilmente il più efficiente ma è nello stesso tempo il meno attuabile; la sua efficacia è in funzione del suo radicalismo che deve essere condiviso da tutti gli uomini.

In una politica intermedia porremmo il pacifismo giuridico, cioè la via istituzionale che mira alla formazione dello Stato mondiale: essa è più attuabile, meno efficace del pacifismo morale ma più efficace anche se meno attuabile di quello diplomatico. Nessuno dei rimedi proposti possiede al massimo grado i due requisiti di attuabilità ed efficacia; nessuno di noi è in grado quindi di fare previsioni attendibili sull'umanità: il futuro non è garantito.

Coloro che oggi si preoccupano di trovare una soluzione al problema oscillano tra due estremi: rifiutare la seduzione del progresso immancabile, senza lasciarsi tentare dal fascino dell'abisso. Non sono né ottimisti né pessimisti; credono che la salvezza sia, ancora una volta, il risultato di una ricerca razionale e di uno sforzo consapevole, e operano di conseguenza.